

Peter Glotz

dirigente della Spd

«Germania unita, croce d'Europa»

L'Europa non è riuscita a "digerire" la Germania unita. Cinque anni dopo, il processo di unificazione europea sta fallendo sul piano monetario e su quello politico. Peter Glotz, intellettuale e dirigente della socialdemocrazia tedesca, racconta il ritorno dell'idea di Germania, guida dalla Mitteleuropa, l'Europa a due velocità che si sta facendo con i fatti ed il duello Schröder-Scharping al vertice della Spd, che paralizzava gli eredi di Brandt.

GIANCARLO BOSETTI

Anche la nuova Germania, anzi la «Repubblica di Berlino» come la chiama Jürgen Habermas contrapponendola alla «Repubblica di Bonn», cerca il suo cammino verso la «normalità». Paragonato al cammino italiano è un compito ancora più difficile, ma soprattutto più carico di conseguenze per l'intero continente. La domanda che i pessimisti si ponevano, già all'epoca degli entusiasmi per la riunificazione, era: nuscirà l'Europa a «digerire» questa nuova enorme creatura? Le risposte che sono venute negli anni successivi, e soprattutto nell'ultimo, sembrano dare più ragioni che torti ai pessimisti. L'Europa ha fatto «indigestione» sul piano monetario, l'unità economica non progredisce, quella politica è in rotta come dimostra la soluzione americana della guerra di Bosnia. L'Europa a due velocità esce dai dibattiti di politica estera e si sta facendo con i fatti. Il quinto anniversario dell'unificazione tedesca coglie quindi l'Unione europea in un momento di crisi e la politica tedesca saldamente nelle mani di Kohl, nonostante il margine riscuoto di maggioranza al Bundestag, con la sinistra sconcertata dalla crisi del suo vertice: il duello tra Gerhard Schröder ed il segretario Rudolf Scharping sta provocando dimissioni a catena. La resa dei conti è prevista tra poche settimane in congresso. Peter Glotz - il quale depreca questa «rissa per il potere», che giudica severamente soprattutto perché non se ne vedono i contenuti - a cinquantasei anni si considera fuori dalla mischia: «Il rinnovamento dovrebbero farlo i trentaquarantenni, non i cinquantenni. E non mancano persone di valore». Dalla postazione della rivista della Fondazione Ebert, *Die Neue Gesellschaft*, di cui è direttore, Glotz segue con preoccupazione la crisi dei progetti di unità europea e il ritorno degli Stati nazionali come protagonisti assoluti.

Non è un segreto che l'unificazione della Germania ha messo in sofferenza la sinistra tedesca, per molte ragioni storiche e politiche che hanno una loro spiegazione. Adesso, a sei anni dalla caduta del Muro di Berlino, questi «Schmerzen», questi dolori, sono finiti o no?

Non è stata l'unificazione in sé a produrre «Schmerzen». I problemi alla sinistra europea li ha creati il crollo comunista, non perché essa simpatizzasse con i regimi dell'Est ma perché quel fatto è apparso come una vittoria della destra politica, dell'approccio capitalista e liberale all'economia. In altre parole era il trionfo di Friedrich von Hayek, delle idee della destra a metterci in difficoltà, non l'unifi-

cazione in quanto tale. Alcuni di noi, me compreso, avevano dei dubbi che l'Europa fosse in grado di «digerire» la Grande Germania. E questi dubbi rimangono perché temo che l'unificazione europea non andrà più avanti, che il processo di Maastricht si sia interrotto, che l'unità monetaria non si faccia più e che l'unico giocatore in campo sia destinato ad essere lo Stato nazionale. La situazione di oggi ci dice purtroppo che i timori sulla «digestione» erano fondati, anche se non si può affermare che ci fosse nella sinistra un sentimento diffuso di questo problema. La grande maggioranza, anche nella sinistra, ora ha accettato l'unificazione tedesca e ritiene che sia semplicemente da portare a compimento specialmente in termini economici.

È un fatto però che proprio mentre stava per nascere lo Stato tedesco unitario sull'onda di una rivoluzione pacifica, dappertutto ci si stava arrovelando sulla crisi dello Stato nazionale. E in più in Germania s'era anche sviluppato un legame forte tra la sinistra e l'identità della vecchia Repubblica federale di Bonn.

Non sarei sicuro che questo legame corrispondesse a un umore diffuso tra la gente della sinistra. È qualcosa che riguardava Günther Grass, Jürgen Habermas, e magari Peter Glotz. Non c'era alcun movimento di quel genere. Quanto alla crisi dello Stato nazionale ed al superamento della sua funzione nella vicenda europea era un tema di cui Helmut Kohl ed il suo partito parlavano né più né meno come Engholm, Scharping, Vogel e gli altri leader socialdemocratici. Non c'era una differenza apprezzabile su questo punto. Se mai ora abbiamo una destra che, alle spalle dello stesso Kohl, rilancia un'idea nazionalistica dello Stato.

La crisi attuale nel gruppo dirigente della Spd e lo scontro tra Scharping e Schröder hanno a che fare con divergenze sull'idea di Germania?

Per nulla. Domando scusa, ma questa è una rissa tra persone che non ha alcun respiro ideologico. Sono parlamentare da venticinque anni, faccio parte della Spd da trentacinque, ho assistito a una infinità di scontri politici e ideologici, ma quelle di oggi sono lotte per il potere che non hanno niente a che vedere con discussioni sull'identità tedesca o lo Stato nazionale. Dirò di più: su questi argomenti non vedo differenza alcuna tra Schröder e Scharping.

Se il ruolo della Germania in Europa e nel mondo è qualcosa che non divide la sinistra tedesca, allora ci può spiegare che



Angelo Palma / Efigie

cosa hanno in mente i dirigenti della Spd? Conosciamo le idee di Kohl e lo vediamo in azione insieme al ministro Waigel, conosciamo il cosiddetto Documento Schauble sull'Europa a due velocità e ne vediamo gli effetti: la sinistra tedesca ha qualcosa di diverso da dire.

Mi dispiace, ma temo che su questo argomento la sinistra non sappia dire altro rispetto a Kohl e a Schauble. Io ho personalmente altre idee, ma io non sono la sinistra tedesca. Se lei parla con il segretario della Spd o con quello dei Verdi le diranno che la Germania si deve integrare nell'Unione europea, nell'unione monetaria, nella Nato e così via. Io penso che queste formule non funzionino e che l'anno prossimo, in occasione della conferenza su Maastricht, ci renderemo conto che l'idea europea sta fallendo e che siamo ritornati ad avere come protagonisti gli Stati nazionali. Purtroppo in Germania non siamo in molti a vedere questo scarto tra le formule retoriche e la realtà. Le posizioni ufficiali della sinistra, quelle di Scharping come del leader dei Verdi Joschka Fischer, non presentano significative differenze ri-

spetto a quelle di Kohl e Schauble. Questo significa che i poveretti della seconda Europa, quella che va più adagio, non hanno nessun appiglio in Germania. L'idea di un'Europa a due velocità vede tutti d'accordo nel suo paese?

L'idea che, nell'ambito dell'Unione europea, un nucleo di paesi più forti si distacchi dagli altri specie sul piano monetario è stata espressa nella forma più radicale dal gruppo parlamentare della Cdu. Jacques Delors l'ha definita in una forma più morbida: Europa «a geografia flessibile». Io credo che questa idea di Europa non si realizzerà. In ogni caso se siamo ai documenti è fondamentalmente la stessa idea che troviamo anche nei partiti della sinistra tedesca.

Nessun contrappeso allora rallenterà la corsa del più forti a distaccarsi dagli altri? Per chi credeva nel processo unitario europeo non rimangono speranze?

Sono convinto che l'allargamento dell'Unione europea, come l'allargamento della Nato, sono un errore. In questo modo noi trasformeremo entrambe le organizzazioni in qualcosa di molliccio. Diventeranno simili alla Conferenza di

Helsinki per la sicurezza europea. Includere nella Comunità europea e nella Nato ceca, slovacchi, polacchi, ungheresi diluirà la forza dell'organizzazione al punto che, se non tra dieci anni tra venti, non avranno più praticamente nessun significato. Continueranno ad esistere ma senza avere alcun ruolo effettivo. Se invece prendete i discorsi di Kohl, di Scharping e di Fischer li troverete basati sulla retorica dell'unificazione europea per cui si pretende, insieme, di allargare l'unione e di rafforzare. Il che è impossibile.

Questi suoi giudizi da europeista sono quindi piuttosto isolati nella politica tedesca?

Sì, lo sono, perché non c'è un reale movimento preoccupato del futuro dell'Europa unita. C'è piuttosto negli ambienti di destra e anche tra le persone colte una tendenza a dire: «Va bene così. Perché no? L'Europa? Non è necessaria. Mettiamo da parte ogni retorica e lasciamo che ogni Stato nazionale faccia la sua parte. Che giochi le sue carte la Germania, che le giochi la Francia. E così pure l'Italia. Ognuno per sé. Non dicono queste cose esplicitamente e brutalmente, ma vi garantiscono che tale è l'indirizzo degli umori che sento intorno a me.

Mi pare che secondo lei un problema tedesco ci sia veramente per gli europei. Che cosa possiamo aspettarci dalla Germania dei prossimi anni?

Temo che la destra tedesca si sposterà sempre più verso Est, che tornerà su un concetto di Germania come forza protettrice, come forza trainante, come potere guida della Mitteleuropa e cioè dell'Ungheria, della Repubblica ceca, di quella slovacca, della Romania e di tutti i piccoli Stati tra la Russia e la Germania. È la vecchia idea geopolitica che rappresenta secondo me un pericolo, anche senza arrivare alle sue estremizzazioni, quelle che avevano corso durante l'impero tedesco dopo il 1871 o nella destra della Repubblica di Weimar. In un continente dove prevalgono queste tendenze la Germania va verso Est, la Francia verso Sud e l'Europa diventa un mercato allentato, con tenui legami economici, ma non un soggetto politico attivo. Ne è esempio il modo in cui si sta risolvendo la crisi balcanica: l'intervento americano ha messo in un angolo l'Europa, che non aveva saputo definire un'iniziativa comune.

Non vede risorse a disposizione per arrestare questa tendenza? E la sinistra, che era protagonista non molto tempo della politica europea con Brandt, Schmidt, Mitterrand, Gonzalez?

Da quello che ho detto si capisce che per quanto riguarda la Spd bisognerà prima uscire dalla crisi - il che richiederà almeno alcuni mesi - a partire dal congresso del prossimo novembre - con un rinnovamento della leadership. Vedo ragioni di speranza nel nuovo Labour di Tony Blair e nel Partito socialista portoghese di Antonio Guterres. Due dirigenti giovani e dotati che ci fanno intravedere la socialdemocrazia europea dei momenti migliori.

Caro Segni, sbagli Il socialismo liberale è valido per l'Ulivo

VALDO SPINI

L'ARTICOLO di Mario Segni («Noi dell'Ulivo e Blair») ha il merito della chiarezza e della franchezza e non può essere lasciato senza risposta. Secondo il leader del Patto dei democratici, «la drammatica fine dell'esperienza comunista comporta anche la crisi dei partiti socialisti come tali». E perché poi? In molti casi i partiti socialisti si erano aperti la strada dopo dure lotte politiche con i partiti comunisti dei loro paesi. In Francia il Partito socialista è nato a Tours come scissione dal Partito comunista. I socialdemocratici tedeschi e Brandt, prima della *Ostpolitik*, avevano avuto duri scontri con il Partito comunista. Il Labour Party in Gran Bretagna è nato come partito socialista non marxista, anche se al suo interno ha avuto componenti marxiste. Tuttavia il congresso del Labour Party si apre con una funzione religiosa, nella Chiesa metodista, a significarne la matrice originaria. Questo ed altro si potrebbe dire dal punto di vista storico. Ma guardiamo all'attualità.

Segni dice - rispondendo a Walter Veltroni - che non si possono usare i termini socialisti, sinistra e democratici quasi fossero intercambiabili. Al contrario, aggiunge, ha avuto ragione Achille Occhetto quando aveva evitato di chiamare «socialista» il nuovo Pds. Ma anche il mito della «sinistra» è in crisi e quindi - afferma sempre il leader del Patto dei democratici - la prospettiva è il «Partito democratico» contrapposto al «Partito conservatore» sul modello americano. Anche qui la storia ci riprenderebbe per i capelli a commentare che in America Partito repubblicano e Partito democratico si sono costituiti sulla base di una serie di stratificazioni politiche ed etniche diverse da quelle tra conservatori inglesi e laburisti (i quali ultimi soppiantarono nel ruolo di partito antagonista dei conservatori proprio i liberali).

Ma occorre, come sempre, tornare all'attualità. «Socialismo» dice Blair - per me è qualcosa che va al di là dell'economia e perfino della politica». È un obiettivo morale, *a moral purpose to life*, un senso etico della vita. Come non richiamare Carlo Rosselli e il suo «miei conti col marxismo», quando afferma che il socialismo è innanzitutto rivoluzione morale che agisce sulle coscienze degli uomini, per farsi poi programma concreto per la loro integrale liberazione. Il laburismo, il socialismo liberale non è morto. È un sistema di valori tuttora valido che mobilita grandi movimenti di cittadini e che ispira concrete iniziative riformatrici. È il «socialismo liberale», è il laburismo che ispira Blair ad un programma al tempo stesso etico e di grande modernizzazione, solidale ma anche responsabile (di rispetto della legge), capace di grandi orizzonti perché il piccolo cabotaggio non corrisponderebbe alla necessità di dire tutta la verità al mondo del lavoro, ai giovani, alle donne del suo paese. Perché Blair da una realtà sociale parte pura, ed è dal consenso di quella parte della società inglese che si riconosce nel Labour per spingerla ad uscire dalla difensiva e porsi come sinistra di governo.

ITALIA, bombardato e devastato il Psi (e spiace che chi si fregia del nome di Socialisti italiani tenga borbottone a Segni nel discorso sulla morte del socialismo), tocca al Pds fare una scelta. Noi ci siamo costituiti come laburisti per concorrere a questa scelta, se sarà fatta. Per testimoniare comunque di questa esigenza, se essa malagratamente non dovesse essere compiuta. In altre parole oggi chi vuole il Partito democratico in Italia parte dalla volontà di superare, magari disarticolando, proprio il Pds. D'altro canto - ed è bene che il Pds stesso ne abbia coscienza - esso, malgrado i brillanti esiti elettorali, non può essere difeso così com'è. O compie fino in fondo la scelta socialista, socialdemocratica, laburista che dir si voglia, oppure alla lunga non reggerà alla prospettiva del Partito democratico, soprattutto perché essa è legata ad un'altra idea, quella della Repubblica presidenziale all'americana, che Segni propone nella versione dell'elezione diretta del primo ministro e che si può affermare, se continuasse la crisi delle istituzioni. Non a caso, del resto, personalmente propongo un «semipresidenzialismo alla francese», con un presidente eletto dal popolo, ma con una maggioranza assoluta, se è necessario a due turni. Il primo ministro è una figura separata e responsabile, insieme al governo, di fronte al Parlamento, eletto anch'esso col sistema del doppio turno che permette una maggioranza chiara e precisa. È il sistema elettorale che ha permesso la vittoria dei socialisti e della sinistra in Francia, e che la permetterebbe anche in Italia.

Usciamo allora dalla diatriba su *cespugli* o presunti tali, sulle polemiche di bottega se chi è piccolo ha o no il diritto di parlare (o di strillare) e a turbare il concerto dei più grandi, e come dice Segni, «eleviamo il tono del dibattito politico attuale, da tempo asfittico». Ma il dibattito apramolo davvero. Sempre Segni teme che anche alle prossime elezioni il Polo appaia - fittiziamente - come il nuovo e l'Ulivo non si liberi sufficientemente dalle pastoie del vecchio. Noi questa sfida l'accettiamo. L'Ulivo deve essere l'espressione del nuovo. Ma non un nuovo astratto bensì un nuovo che sia coerente con il sistema di valori, con il profilo morale che così bene ha espresso Blair, il leader del laburismo, il socialismo liberale britannico.

DALLA PRIMA PAGINA

A Palermo non si processa uno statista

bri nazionali, un vagheggiato «stato di necessità» o l'attività pubblica di uno statista. Si processerà piuttosto un «capo-corrente» accusato di aver scambiato con la mafia voti in cambio di favori, tessere congressuali in cambio di impunità e si contesterà ad Andreotti di essere «sceso», in segreto, a Palermo perché certi affari e certi incontri solo a Palermo si potevano trattare, non a Roma.

Da domani quindi, e per almeno due anni, Palermo sarà la capitale di un'altra Italia, sconosciuta nella maniera più netta possibile capitale della mafia, capitale della resistenza antimafia (il Comune è infatti parte civile) e luogo dove deve avvenire il giudizio.

La linea difensiva di Andreotti a questo punto diventa oggettivamente più difficile. Si è capito, per esempio, che il processo lo si vuole fare davvero e che la città, finora apparentemente distante, non potrà non assumere un ruolo attivo. Si processerà non tanto uno statista dai molti estimatori - da Perez de Cuellar a

Henry Kissinger - ma il capo di una corrente politica dai nomi non propriamente presentabili, accusato da persone che parleranno, con forte cadenza dialettale, di porticine nascoste, incontri furtivi, promesse solenni, e delitti. Tanti delitti. Da domani, con la vera prima udienza, l'Italia sarà vista all'incontrario, la nostra storia sarà vista da un angolo diverso, da una prospettiva in cui conterà di più Balduccio di Maggio che Henry Kissinger. L'imputato sarà in una posizione molto più scomoda: solo, ex capocorrente di una corrente che non c'è e con uno Stato - lo Stato che sta a Roma - molto distante. Senza dirette televisive, solo con la voce della radio che arriverà da giù, dalla Palermo dal viso enigmatico, città che non è mai andata in soccorso di chi il potere l'ha perduto. Qualcuno ha detto ieri che la decisione del presidente Ingargiola assomigliava ad un anticipo di sentenza. Non è vero, era la pena. (Enrico Deaglio)



Giovanni Agnelli

«Avvocato, allora viviamo in uno Stato di polizia?» «Nooooo!»

Giovanni Agnelli, parlando ieri coi giornalisti

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
 Direttore editoriale: Antonio Zito
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti
 Redattore capo centrale: Marco Damaro, Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Area Società Editrice de l'Unità - Sp a
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Bernardi
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattuzzi
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prieco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zito
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Caasi 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano licenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599
 Certificato n. 2422 del 14/12/1994